

## Capitolo I

Sotto il nero di luna,  
dei banditi  
cantano gli speroni.  
Cavallino nero,  
dove vai col tuo cavaliere morto?

*Canzone del cavaliere (1860), da Canzoni*

*Cañada de los Zagales. Provincia di Teruel, Aragona,  
Spagna nord-occidentale,  
13 luglio 1937*

Dalle canne slanciate si levava un fruscio di pioggia, ma non pioveva da un mese, e negli argini le acque del torrente scorrevano basse.

Da dove si trovava, Martin Bora distinse subito la morte. Più di un'immobilità: una totale, esanime mancanza di quella tensione che preannuncia un moto imminente. Negli ultimi tempi l'inerzia delle cose disanimate gli era divenuta familiare, e subito la riconobbe abbracciando con lo sguardo la curva della mulattiera, là dove gli alberi si infoltivano. Dalla sponda del tor-

rente, rimettendosi l'uniforme dopo aver fatto il bagno, non riuscì a identificare la sagoma. Non erano giorni da essere indiscreti, questi. Eppure era curioso, come era curioso di sapere della vita e dell'attimo in cui cessa di esistere. Così, anche in tempo di guerra civile, Bora non smise di fissare la massa scura accasciata e si affrettò a spingere biancheria bagnata su cotone bagnato su pelle bagnata. Indossò gli indumenti allacciandoli e abbottonandoli in fretta. Poi fu la volta dei rigidi stivali da cavaliere e della fondina.

In alto, l'aria aveva un'opacità umida e profumata. Presto il cielo estivo si sarebbe fatto bianco come carta, ma a quell'ora conservava ancora una sfumatura di carne offesa. Bora prese ad arrampicarsi sul declivio, cercando punti d'appoggio su ciottoli instabili, e raggiunse la mulattiera per avere una visuale migliore. Poté così vedere che si trattava di un corpo umano. Mentre estraeva la pistola, braccia e torso compensarono il peso dell'acciaio in un irrigidimento immediato e aggressivo. Attraversò curvo la mulattiera, pronto a cogliere ogni suono, ma sugli alberi e sul canneto verdeggianti si era posata la quiete. La Sierra, con il nudo volto di granito che si ergeva sopra di lui, era solo silenzio.

Il corpo giaceva sul ciglio della sterrata, a faccia in giù. Bora si avvicinò abbassando la pistola. *Non dovrei dare le spalle agli alberi, ma guarda, guarda...* Un piccolo foro si schiudevano nero e tondo sulla nuca del morto; la peluria scura sul collo sembrava appiccicosa, arruffata. *Non dovrei sentirmi al sicuro. Chiunque potrebbe spararmi, ora.* Eppure la sua tensione decresceva. Bora abbandonò

la mano armata lungo il fianco. Non c'era molto sangue a terra, nonostante la camicia bianca dell'uomo mostrasse fra le spalle una grande macchia triangolare.

*No. Nessun pericolo.* Bora rimase fermo a guardare. *Non c'è alcun pericolo.* Si era fermato sul limite del sangue, un margine netto che ghiaia e terriccio avevano già assorbito, e che presto si sarebbe essiccato. Segnavano un confine ai suoi piedi, frenato là dove un ramoscello gli impediva di allargarsi. *Nessun pericolo.* Bora alzò lo sguardo. Sulla curva si ergeva solitario un frasino liscio e flessuoso. Pensare che ne fosse spuntato un ramoscello, e che questo fosse cresciuto e caduto a terra per arginare il sangue di un uomo. Pensare che un uomo fosse vissuto senza sapere che un fuscillo lo aspettava, su una via solitaria, per trattenerne il sangue. Bora rinfoderò la pistola chiedendosi quali oggetti potessero essere già in attesa del *suo* corpo morto. Quale legno, quale strada, quale cielo, quale mattino si sarebbe fatto giorno pieno senza di lui.

Chinandosi sul cadavere sentì l'odore del sangue, ne avvertì quasi il sapore mentre lo girava per verificare se la pallottola avesse fatto esplodere il volto. Ma il volto appariva intatto. La fronte larga era d'una bellezza meridionale o gitana, e serena. Solo la bocca era appena socchiusa. Sopracciglia unite alla radice del naso, palpebre abbassate. Le ciglia sembravano quelle di una donna, scure e lunghe. Il corpo era freddo, bagnato di rugiada. *Come gigli schiacciati*, pensò Bora, un'immagine strana anche per la sua mente. *Questo cadavere ha il pallore gualcito di fiori bianchi strappati e calpestati.*

Mai, nelle ultime settimane di guerra, aveva guardato i morti – che fossero rossi o suoi commilitoni – senza avvertire la pietà della carne per la carne, del sangue per il sangue. Riusciva comunque a uccidere, senza per questo provare meno compassione. Maneggiò il cadavere con riguardo, lentamente, e quando le dita gli si sporcarono di sangue, le asciugò sui propri abiti.

Le mani del cadavere erano forti, dalle dita quadrate. Niente calli, nessuna fede nuziale. Bora cercò un'arma e non ne trovò alcuna. Procedette a un esame sommario dei vestiti – gesti impercettibili, valutazioni rapide. L'uomo era senza scarpe, ma le calze erano di buona qualità, bianche e immacolate. Al tatto, nel taschino della camicia, Bora sentì qualcosa che sembrava una piccola fotografia.

Poi si fermò e trattenne il respiro. All'improvviso aveva sentito di nuovo l'eco piovosa delle canne. Sulla riva, il gorgoglio dei mulinelli intorno ai ciottoli dava voce al torrente invisibile. Già inginocchiandosi, con misteriosa e assoluta certezza aveva preso coscienza della centralità della sua posizione. L'atto di inginocchiarsi *li* svelava un nucleo, un epicentro da cui si irradiava un senso di realtà in espansione. Con l'occhio della mente, come a volo d'uccello, distinse la curva della mulattiera, il canneto, il torrente nella terra riarsa, le distanze vertiginose della Sierra e delle catene montuose, l'Aragona e la Spagna tutto intorno, e fu fermamente ancorato – e perso – nel centro, al cospetto di quel morto. Ogni cosa orbitava intorno a quell'uomo, e non sapeva perché. La fotografia nel taschino era

liscia, con bordi dentellati. Le dita di Bora ne percorsero il contorno aguzzo, e il contatto lo riportò alla concretezza del momento e del luogo, un'immersione fulminea nella realtà. *Martedì 13 luglio. La parola d'ordine del giorno è «España una, y grande». Che dirà Fuentes? Ho i vestiti fradici e so di fango.* Era ora di andare. Alle sue spalle, le canne intrappolarono l'ultima brezza prima dell'alba; presto i suoi uomini e i rossi si sarebbero alzati. Bora tirò fuori la fotografia, la osservò e se la infilò in tasca.

*Sierra de San Martín,  
campo repubblicano di Palo de la Virgen*

A venti di minuti di distanza, in montagna, il maggiore Philip Walton non aveva dormito bene. Aveva dormito poco, di fatto, facendo sempre lo stesso sogno. Non era niente di più, non si poteva neppure dire un incubo. Un muro giallo a Guadalajara. Giallo focaccia di granoturco, giallo merda. Che diavolo significava un muro intonacato di giallo? Walton aveva un mal di testa martellante, ma di quello almeno conosceva la causa, quindi si sciacquò la bocca con un'altra sorsata di brandy prima di uscire dallo spazio angusto e afoso della sua stanza.

Anche fuori faceva caldo, ma c'era un odore più pulito. Mentre entrava nella prima luce del sole, tutto ciò a cui Walton riusciva a pensare era quel muro giallo merda, e quanto gli sarebbe piaciuto abatterlo nel sogno

successivo. Dietro di lui il casolare intonacato che serviva da posto d'osservazione e rifugio era fin troppo reale. Al suo interno gli uomini russavano ancora, stesi ovunque sul pavimento del pianterreno. Davanti a lui, sul nudo spiazzo roccioso, la sagoma da spaventapasseri di Iñaki Maetzu era l'unica in vista.

– Non è qui –. Maetzu anticipò la domanda senza alzare gli occhi dal suo lavoro. Aveva smontato il fucile e ne stava oliando ogni pezzo. Era un basco ossuto e ispido, dall'aria crudele, le orecchie grandi e un'abbronzatura che lo faceva sembrare di cuoio. – Fosse arrivato, ti avrei chiamato.

– Che ore sono?

– Non lo so –. Maetzu fissò preoccupato verso est. – Forse le sei, forse prima. Non porti più l'orologio?

– Non mi ricordo dove l'ho messo.

Maetzu sorrise sprezzante. – Eri ubriaco quando sei tornato dalla casa di Remedios.

Con le spalle al sole, Walton si liberò la fronte dalle lunghe ciocche di capelli e sbadigliò. – Mi chiedo come mai Lorca non sia ancora arrivato. Dovrebbe essere già qui, ormai.

– Magari non viene. Io dico che chiunque viaggia in questa direzione attira l'attenzione su di noi.

Walton era ormai del tutto sveglio. – Hai visto Marypaz? – chiese incamminandosi verso la fontana. Era un muretto solitario e stretto, come una lapide, da cui l'acqua zampillava in una vasca di cemento rettangolare. Da dove quell'acqua venisse, in che modo si scavasse la via come una vena negli immensi bloc-

chi di granito, Walton se lo era domandato fin dal suo primo giorno nella Sierra. Mise la testa sotto lo spruzzo pensando che il viaggio nascosto nella roccia rendeva quell'acqua più preziosa di quanto non fosse mai stata in vita sua.

Finalmente Maetzu rispose alla domanda. – No, ma so che ce l'ha ancora con te. La notte scorsa piangeva, e diceva che ti ammazza.

Walton immerse gli avambracci muscolosi nella vasca. – Almeno dimostra un certo spirito d'iniziativa.

Era perfettamente lucido quando lasciò la fontana per imboccare il sentiero che saliva al crinale. Dai piedi della montagna si ergeva quasi verticale una rupe che divideva in due l'ampia cengia. Curvo e minaccioso, *El Baluarte* formava una prua di pietra che nascondeva il posto d'osservazione fascista dall'altra parte, senza impedire la visuale della valle di fronte. A ovest della cengia, un pendio polveroso e moderatamente ripido portava verso la cappella di San Martín.

A quell'ora del mattino la Spagna sembrava affrancata da qualunque guerra. L'aria, sgombra dall'umidità e quasi insopportabilmente tersa, dava l'illusione di poter spingere lo sguardo fino all'infinito, verso distanze troppo grandi da calcolare. A ogni modo era ben lontano dal Vermont contadino, afflitto dalla povertà e devastato dagli inverni. Ancor più lontano dalla Pittsburgh della classe operaia, con le sue ciminiere in eruzione sulla curva stretta del fiume. Quella ormai era un'altra vita, o una serie di vite. Walton si voltò verso il campo. Il campo. Aveva conosciuto i *campi* della Grande Guerra. Ve-

ri campi dell'esercito in Francia e nelle Fiandre, radure polverose in luoghi dai nomi impronunciabili; filo spinato, trincee, sacchi di sabbia a perdita d'occhio. Scenari di battaglia in cui gli uomini si misuravano o morivano. Al confronto, questo era uno scherzo. Niente radio, niente mezzi. Niente uniformi. Un riparo improvvisato per le munizioni. Tutto si riduceva a una casa con l'intonaco a pezzi. Non erano riusciti a mettersi d'accordo sulla bandiera da esporre, quella rossa comunista del PSUC o quella rossa e nera degli anarchici, così le avevano appese entrambe alla porta. Due piani, che sul fronte si riducevano a uno solo. Parte del tetto aveva ceduto, ed era stata sostituita con lamiera di ferro ondulato. Sul retro, un muro diroccato aveva conosciuto giorni migliori. Un tempo era stato un recinto sicuro per greggi e foraggio; adesso ci pascolavano i cavalli, e si scacciavano le mosche dalle criniere.

Una trentina di metri dietro la casa, oltre la cinta di un mandorleto, una salita scoscesa portava nel profondo della Sierra, fra picchi brulli di granito. Granito scadente, pensò Walton. In Vermont sarebbe finito fra gli scarti, come pietrisco. L'unico vantaggio era che i fascisti, dall'altra parte di *El Baluarte*, stavano appollaiati su una roccia simile. Alle spalle della cengia, la salita era interrotta da terrazzi su cui i compagni di Walton si affacciavano. Riconobbe il basco nero di Brissot e la calvizie incipiente di Chernik che preparavano il caffè su un fuoco a cielo aperto. Chernik lo vide e gli fece un cenno di saluto. – Ben svejato, Felipe! – Nonostante il nome di battaglia russo, era

della Carolina del Sud, e «svegliato» per lui era sempre «svejato». Walton restituì il saluto.

Henri Brissot – Mosko, per tutti – misurò il caffè con i gesti cauti della sua professione, la medicina, senza alzare lo sguardo. Sulla cinquantina, con baffi brizzolati e cespugliosi, sul basco portava ancora la spilla che aveva ricevuto per l'addestramento con i bolscevichi nel 1919: una piccola stella rossa, il cui significato non era mai sfuggito a Walton. Bevendo con lui, un giorno, *Mosko* aveva parlato dello «spirito dei tempi» nel suo inappuntabile inglese scolastico. – Fra i compagni di Robespierre c'era un Brissot de Warville, che perse la testa sulla ghigliottina nel 1793 – aveva detto. – Tale è il destino dei moderati in un processo rivoluzionario. Io ho imparato la lezione.

Rafael e Valentin, poco più che ragazzi, erano accovacciati a giocare a carte vicino al muro del mandorleto. Rafael giocava a fare il proletario feroce, ma al collo portava il rosario d'argento regalatogli dalla madre. Valentin, dal canto suo, rideva coi grossi denti in bella vista. Quando si arrabbiava, un tic nervoso gli faceva battere le palpebre. – *Zape!* – gridò in quel momento, buttando giù le carte mentre Rafael le adagiava a terra impacciato.

Walton si rivolse a Maetzu, che stava sbirciando attraverso la canna ripulita del suo fucile. – Iñaki, non mi piace per niente che non si sia presentato. Vado giù a vedere che accidenti gli è successo.

– Non è che gli abbiamo chiesto di venire – borbottò Maetzu. Ma si allacciò un cinturone con la fondina in-

torno ai fianchi e seguì l'americano giù per la gola. Rafael e Valentin interruppero il loro gioco quando Walton gridò: – Tenete gli occhi aperti mentre siamo via! – e lo ripresero subito. Sul muro del mandorleto, una scritta vergata con la vernice rossa diceva: «Lunga vita all'Esercito Popolare e alle Brigate Internazionali. Morte ai nazionalisti. Morte ai fascisti. *No pasarán!*».